

La politica come scontro, senza spazi di convivenza

di Montesquieu

Dove è finito, Gianfranco Fini? O meglio, perché si è allontanato da se stesso, sostanzialmente rinnegando (il termine è forte, ma riflette la sostanza) quella che è stata l'operazione politica e soprattutto istituzionale più lungimirante e potente di questi ottant'anni di Repubblica e democrazia: il ripudio del fascismo, inteso come dominio di un potere assoluto, e il ripudio di quel che ne resta, fatto da destra. Con l'obiettivo, gigantesco, di dare al nostro panorama politico la rivoluzione di una destra liberale. Liberale e basta: il contrario del regime che ha portato ad una Costituzione che come nessun'altra scolpisce il rifiuto del potere di governo sopra gli altri. Il ripudio del Movimento sociale e della sua ideologia come ideologia di governo, che ha tenuto isolato quel partito nelle sue varie vicissitudini fino all'avvento clamoroso di Berlusconi, al quale servivano, con lucido cinismo istituzionale, i voti di una destra nostalgica, mai assottigliata: fino a fingere di tenerla nascosta, facendola in realtà convivere con il ruvido, popolare antifascismo di Bossi.

Ma tutti consapevoli, i soggetti in campo. Quanta acqua è passata sotto i ponti della nostra politica, e quanta purtroppo ne è rimasta lì, trattenuta consapevolmente. Per cui è davvero ingenuità elementare, sprovvedutezza istituzionale, quella con cui ad ogni piè sospinto, ad ogni prodezza nostalgica diretta a tenere accesa quella fiammella, mai smentita, forse accarezzata, Elly Schlein ribatte invocando quella presa di distanza di Giorgia da se stessa e dalle sue mai sconfessate, nella sostanza, origini: che, oggi lo sappiamo, non sarebbe comunque avvenuta mai, ma che è ridicolo auspicio nei tempi di Donald Trump e delle sue peripezie. Di Milei, di Orban, e compagnia galoppante. L'unico approccio, questo, che

avvicina la casuale segretaria del partito di opposizione, messa a quella responsabilità non sapremo mai da chi, e con quali contributi ancora meno. Per comodità, parliamo oggi di immutata fedeltà alla Costituzione, solo sfiorandola con un giuramento dei ministri che sarebbe meglio togliere di mezzo, ad evitare fraintendimenti e polemiche di basso profilo.

Sia chiaro, ultrachiario: nessuno pensa di imputare al governo destinato a diventare il più duraturo della Repubblica, nostalgie del peggio del fascismo: Matteotti, leggi infami, distruzione di ogni opposizione. Ma qualcosa di più sottile, meno avvertibile o forse meno importante per chi vota, ma non meno vitale per una decente pienezza democratica: il ritorno in campo di un potere dominante sugli altri, vizio non dismesso dal governo in carica, e, ahimè, tollerato dai partiti con tutte le radici nella Costituzione repubblicana. Riammesso come pratica, quasi un male minore, durante la lunga convivenza con il potere berlusconiano. Con il quale potere, per onestà scevro da obiettivi ideologici mai praticati, ma in campo per il perseguimento dei propri onestamente mai nascosti interessi, quel che rimase dei partiti della prima Repubblica addivenne al compromesso mai scritto della fine della centralità delle Camere come perno del nostro sistema. Da allora, in un processo che non ha mai toccato la forma della nostra democrazia costituzionale, la nostra formula democratica praticata prevede, tollera, ed ora espande, una nuova centralità, quella del governo, e una umiliante, angosciata messa ai margini del Parlamento, anima e cuore del disegno dei Costituenti. La tollerata presenza di un garante fortunatamente sempre all'altezza del ruolo, oggi come non mai, domani chissà. Centralità di governo pretesa dal disegno berlusconiano, accettata per convenienza dei conviventi partiti costituzionali nella Costituzione, oggi messa alla prova dalla ideologia istituzionale del nuovo partito guida, che si ispira ad un solido processo di centralizzazione del potere nel solo potere di governo.

Questo è il disegno alla base del premierato, il disegno della politica come scontro senza spazi di convivenza pacifica, della gerarchia tra forze dell'ordine e cittadini comuni, sulla scia di Genova 2001;

della derubricazione della separazione dei poteri a "primazia" istituzionale del potere di governo sui poteri colleghi di un tempo, la giurisdizione e la libera informazione. Questo il disegno della legislazione sulla giustizia, o meglio sulla magistratura, e il suo rapporto con l'esecutivo. Questa la missione delle forze politiche, potenzialmente anche dentro il perimetro della maggioranza, assolutamente dentro gli spazi in cui non si riesce a formare una idea di alternativa: tornare alla Costituzione non solo come totem da venerare, ma come sistema da praticare.